

Giovedì 27 agosto 1998

8 l'Unità

EMERGENZA TERRORISMO

R



Il Sudan «processa» Clinton per i raid

Il procuratore generale del Sudan, Ali al-Zaki, ha aperto un procedimento penale contro gli Usa, nella persona di Bill Clinton, per l'attacco missilistico di giovedì scorso sullo stabilimento «el-Shifa», nella parte nord di Khartoum. «L'azione legale è nei confronti degli Stati Uniti rappresentati dal loro presidente», ha spiegato al-Zaki. «La procedura ordinaria prevede che, se la persona o l'entità citata in giudizio non compare in aula, sia processata in contumacia». Il procuratore generale ha aggiunto che il suo sottoposto, competente per l'area della capitale dove si trova la fabbrica attaccata, «ha aperto un'inchiesta penale per determinare l'entità dei danni arrecati al popolo sudanese». Le autorità di Khartoum continuano a ribadire che nell'impianto si producevano solo medicinali, mentre a Washington si sostiene che erano in lavorazione aggressivi chimici, forse addirittura con l'assistenza di esperti iracheni. Nel bombardamento sarebbero rimaste ferite una decina di persone, e i danni materiali ammonterebbero all'equivalente in lire di 180 miliardi.

Nella frattempo le strade della capitale sudanese si sono riempite di folla per l'ennesima manifestazione di protesta contro l'attacco americano. Migliaia di persone, in questo caso dipendenti del settore sanitario, hanno marciato in corteo nei pressi della sede Onu di Khartoum. Una delegazione ha consegnato un messaggio indirizzato a Kofi Annan. «Il segretario generale delle Nazioni Unite e sul mondo intero», si legge nella missiva, «incampeggia la responsabilità per l'impatto negativo di una simile aggressione». I dimostranti intonavano nel frattempo slogan contro Clinton.



Fiori davanti al Planet Hollywood di Città del Capo

A. Zieminski/Ansa

Sudafrica, gruppo islamico smentisce di aver compiuto l'attentato. Gli investigatori sarebbero sulle tracce dei terroristi

La collera di Mandela

«Bomba al Planet, non possiamo pagare i debiti degli americani»

CITTÀ DEL CAPO. Planet Hollywood, il giorno dopo. Con ancora negli occhi l'orrore del sangue della gente che un attimo prima stava consumando un pasto ai tavoli del ristorante, il sentimento comune è un solo: rabbia, chiunque sia stato deve pagare. Sugli autori dell'attentato non si hanno ancora informazioni attendibili, sul perché si fanno ipotesi.

Di sicuro c'è un uomo che ha perso la vita (Fanie Schoeman, dipendente della Standard Bank), mentre partecipava a una cena aziendale organizzata per salutare un collega in procinto di lasciare la banca. E poi 27 feriti, la bomba che lanciata attraverso la porta del locale poteva provocare una strage, ha lasciato in terra una famiglia inglese in vacanza a Città del Capo, alla bambina di otto anni i medici hanno dovuto amputare un piede.

Appena appreso dell'attentato, il presidente sudafricano Nelson Mandela si è detto «scioccato e incolto». Il portavoce presidenziale Parks Mankahlana ha riferito a una radio locale che Mandela si è infuriato per questo «disprezzo della vita umana» e ritiene che l'attentato fosse diretto contro tutte le persone che si recano a visitare il Paese africano. Poi, nella serata di ieri l'annuncio del presidente su una «pista» che la polizia starebbe seguendo e che porterebbe presto gli inquirenti a scoprire l'identità dei responsabili dell'attentato. Per quanto riguarda un legame tra l'attentato di Città del Capo e i recenti attacchi missilistici americani su Afghanistan e Sudan, Mandela ha dichiarato apertamente di non poterlo escludere, mentre qualche ora

prima l'amministrazione americana, nel condannare l'attentato, aveva precisato di non avere elementi per sostenere che si sia trattato di una rappresaglia per i raid: «Non abbiamo informazioni tali da poter confermare che questo attentato sia stato compiuto per motivi politici».

Per il ministro per la Sicurezza sudafricano, Sydney Mufamadi, che si è recato sul luogo dell'esplosione «quello del terrorismo non è un problema che riguarda solo il Sudafrica: sta sempre più diventando un problema globale e dobbiamo tutti unire le nostre risorse», e a questo proposito ha annunciato che le indagini per scoprire i colpevoli saranno condotte insieme all'Fbi.

Intanto, la formazione che avrebbe rivendicato l'attentato, i «Musulmani contro l'oppressione globale» (Mago), con una telefonata ad una radio locale di Città del Capo, Cape Talk, ha smentito ogni implicazione per bocca del coordinatore del gruppo Mohammed Ahmed: «Noi non rivendichiamo la responsabilità di questo attentato e lo condanniamo». «Chiunque può telefonare a una radio e dire di militare nel nostro gruppo», ha dichiarato Achmat all'Associated Press. E da Londra Omar Bakri, leader fondamentalista legato al dissidente saudita Osama Bin Laden, condanna. L'attentato di Città del Capo, dice Bakri, «non c'entra niente con la «guerra santa» contro gli Stati Uniti intrapresa da Bin Laden: i ristoranti non sono obiettivi militari, come lo sono invece le ambasciate. Il portavoce di Mandela ha in seguito riferito che stando ai primi elementi raccolti dalla polizia gli attentatori avrebbero usato un ordigno del tipo di

quelli più volte utilizzati per azioni terroristiche nella regione. Secondo i tecnici statunitensi la bomba era talmente rudimentale che poteva fabbricarla anche uno dei tantissimi bambini che hanno l'accesso in Internet. Nonostante questo gli esperti non hanno escluso che l'ordigno avrebbe potuto essere stato impiegato da una organizzazione terroristica internazionale. «Nonostante sia molto semplice da fabbricare», ha detto l'agente speciale B.J. Zapor dell'agenzia federale per le armi da fuoco e il tabacco (Atf) del ministero del tesoro statunitense - «queste bombe possono causare gravi danni perché inviano schegge in tantissime direzioni».

Ma, per il portavoce del presidente sudafricano questo indicherebbe che non «abbiamo a che fare con una rete internazionale ma con un gruppo del posto». E ancora: «Per quanto riguarda il presidente Mandela, è irrilevante se si è trattato di una rappresaglia oppure no. Ce ne occuperemo come di un attacco contro sudafricani innocenti, contro gente innocente».

Intanto, diciotto organizzazioni musulmane sudafricane hanno condannato l'attentato e invitato il governo a trovare in fretta i responsabili. «Chiediamo al governo di fare il possibile per ritrovare gli autori di questo atto odioso», hanno aggiunto diffidando contro ogni speculazione sull'identità dei terroristi: «Sarebbe irresponsabile, disonesto e anche pericoloso dare la colpa prematuramente a un gruppo prima che l'inchiesta giunga al termine e che le prove siano raccolte».

V. L.

Londra: paura in un locale della catena Usa

LONDRA. Planet Hollywood: falso allarme a Londra. La scorsa notte, ci sono stati momenti di tensione per la minaccia di un attentato nel locale londinese che si trova nella centralissima Leicester Square. Il ristorante era affollato come di consueto da giovani, turisti e

clienti abituali, quando i responsabili del locale hanno invitato tutti ad uscire. Intanto si era già diffusa la notizia dell'attentato al Planet di Città del Capo. Decine di clienti che speravano durante la cena di incontrare i loro beniamini del grande schermo, o alla peggio, si accovacciavano a consumare un piatto della «california new classic cuisine», hanno precipitosamente abbandonato i loro tavoli, salvo poi rientrare dopo poco, il tempo necessario per effettuare un accurato controllo. Tutte le aree del locale sono state ispezionate, ma di ordigni esplosivi non c'era traccia, così, quelli che tra i clienti, nonostante l'allarme, non hanno ritenuto necessario rinunciare alla loro serata al Planet, si sono seduti di nuovo ai tavoli. Ma la preoccupazione resta grande, e nel locale di Londra, come in quelli di tutte le altre grandi città (sono ormai circa settanta, sparsi in tutto il mondo: la catena di ristoranti - il primo fu inaugurato a New York nel 1991 da Robert Earl - è nata da un'idea del produttore Keith Barish, a cui si sono aggiunti poi Arnold Schwarzenegger, Sylvester Stallone, Bruce Willis e Demi Moore) sono state attivate misure di sicurezza. Del resto in Gran Bretagna non sono pochi i gruppi islamici che sostengono la «guerra santa»: quello in maggiore espansione è Al-Muhajiroun (Gli esiliati), con sede a Edmonton, che sostiene Hamas. Lo guida lo sceicco Omar Bakri Mohammed, legato in passato allo sceicco Omar Abdel-Rahman, in carcere per la bomba del 1993 al World Trade Centre di New York.

IN PRIMO PIANO

Il processo Lockerbie si farà in Olanda A sorpresa sì della Libia a Usa e Gran Bretagna

ROMA. Ora è ufficiale. La Libia accetta la «proposta» americana e britannica per il caso Lockerbie. Il processo per la strage del 1988 (270 morti per una bomba su un jet americano nei cieli della Scozia) potrebbe tenersi in Olanda davanti alla Corte internazionale dell'Aja. La svolta è avvenuta ieri nella tarda serata quando un comunicato del ministero degli Esteri di Tripoli ha annunciato l'accettazione degli sviluppi intervenuti nella posizione dei governi degli Stati Uniti e del Regno Unito: «cioè che la Libia aveva chiesto». La nota accenna poi alla fine delle sanzioni decise dall'Onu nel 1992. «La Libia», afferma il governo di Tripoli, «insiste d'altra parte sulla necessità che sia messa fine alle sanzioni imposte in virtù delle risoluzioni 748 e 883 dell'Onu». Infine il comunicato afferma che «il ministro degli Esteri spera che i governi americano e britannico siano sinceri nelle loro volontà di regolare la questione in modo definitivo». Quindi una sorta di avvertimento: «Il mondo intero - concludono i libici - potrà capire se gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sono sinceri guardando se la preparazione del processo sarà o meno accompagnata da condizioni che potrebbero ritardare lo svolgimento». Fin qui la nota di Tripoli che segna una svolta fino a pochi mesi impensabile nelle relazioni tra il colonnello libico e Washington. E che interviene al termine di un giornata convulsa nel corso della quale diversi segnali erano partiti da Tripoli. In mattinata si era appreso che i

libici avevano recapitato una lettera al consiglio di sicurezza dell'Onu chiedendo un rinvio delle discussioni sul caso Lockerbie. «Abbiamo bisogno di tempo per consultare esperti di diritto internazionale», avevano detto i libici. All'Onu si erano rivolti americani e britannici proponendo una risoluzione per porre fine all'embargo contro la Libia in cambio del processo. Non si trattava tuttavia di un'apertura di credito a Gheddafi. Per Madeleine Albright una strada «obbligata» per i libici, sotto la minaccia, anzi, di un inasprimento delle sanzioni in caso di risposta negativa. Tripoli, a quel punto ha preso tempo. Poi, l'inaspettata presa di posizione che, in pratica, spiana la strada al processo. In effetti Gheddafi può ben dire non di non aver ceduto alle pressioni di Washington. Per dieci anni i governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna hanno preteso l'estradizione dei due sospettati (si tratta di agenti dei servizi segreti libici) per processarli a New York o a Londra. E questo si erano incagliate le trattative. I libici sollecitavano un giudizio in un «paese terzo e neutrale». E nel febbraio scorso la Corte internazionale dell'Aja di fatto ha dato loro ragione. Anche una parte dei familiari delle vittime ha accolto questa sollecitazione, e a quel punto i libici avrebbero accettato il capo terrorista Abu Nidal che ora si troverebbe in un ospedale egiziano. Questa mossa sarebbe stata apprezzata Washington.

In Libia si era recato il sottosegretario agli Esteri Serri. E ieri Tripoli ha compiuto il grande passo. Secondo The Times i libici avrebbero cacciato il capo terrorista Abu Nidal che ora si troverebbe in un ospedale egiziano. Questa mossa sarebbe stata apprezzata Washington. Non solo: per alcuni giornali britannici, sul piatto dell'affare Lockerbie vi sarebbe anche la vendita da parte di compagnie londinesi di trenta Airbus alla Libia, che, una volta finito l'embargo, potrebbero prendere normali collegamenti aerei.

Toni Fontana

«Una medaglia d'oro per Calò»

Scalfaro ai funerali dell'ufficiale ucciso in Afghanistan

DALL'INVIATO

PONTECAGNANO. Due bandiere, una tricolore, l'altra blu e bianca, quella nazionale e quella dell'Onu. Sono state consegnate a Maria Pia Calò, moglie di Carmine, il tenente colonnello, assassinato a Kabul in una rappresaglia contro i raid americani, mentre era in missione di pace per le Nazioni Unite. Due bandiere e il ricordo, tutto quello che resta. Solo in quel momento Elvira, 11 anni, la più piccola delle figlie dell'ufficiale, ha chinato la testa e gli occhi le si sono inumiditi di pianto. La bambina era rimasta ferma, impietrita nel dolore, accanto alla sorella più grande Manuela, 21 anni, per tutto il tempo della funzione religiosa, aveva ascoltato l'omelia del sacerdote, non aveva battuto ciglio quando il presidente della Repubblica Scalfaro, ha annunciato pubblicamente che al militare caduto concederà la più «alta onorificenza», il che vuol dire la medaglia

d'oro alla memoria. È stata quella bandiera stretta forte al petto dalla madre, è stato l'abbraccio dei militari, del rappresentante del segretario dell'Onu, Staffan de Mistura, il bacio del Presidente Scalfaro che hanno scalfito quella scorza che Elvira si era imposta. Il silenzio suonato da un trombettiere dei bersaglieri, tanta gente che l'ha circondata di affetto apparentemente non l'avevano scossa.

«Un uomo morto per la pace», aveva detto monsignor Giuseppe Mani, ordinario militare nella sua omelia, ricordando l'ufficiale assassinato - un uomo morto per mantenere la pace». «Un uomo che aveva saputo scegliere, che

aveva fatto la sua scelta e che era stato coerente con questo suo impegno», ha sottolineato il presidente della Repubblica. Una persona che si era dedicata agli altri tanto che - nonostante fosse ferito



in modo grave - ha rivelato De Mistura leggendo il messaggio di cordoglio inviato dal segretario generale Kofi Annan - ha tentato di mantenere il controllo dell'automobile che stava guidando per por-

Un generale Usa inviato in Pakistan il giorno dell'attacco missilistico

Un generale americano era in Pakistan il giorno dell'attacco missilistico Usa su sospetti campi di terroristi in Afghanistan, ma non per avvertire dell'imminente azione americana. Lo affermano fonti militari di Islamabad confermando la notizia filtrata lunedì scorso da Washington. Diversa però la versione di Islamabad sulle ragioni per cui l'ufficiale si era recato in Pakistan. Il capo di stato maggiore dell'aviazione americana generale Joseph Ralston si è fermato per tre

giorni in salvo il suo compagno, ferito in maniera molto meno grave di lui. Un gesto che è una testimonianza per tutti».

Sotto le tende predisposte davanti alla minuscola chiesetta dell'aeroporto di Grazzanise dove è dislocato il 20° gruppo elicotteri «Andromeda» ieri mattina c'erano i massimi vertici delle forze armate, i ministri Andreotta e Pinto, i parlamentari Clemente Mastella ed Ernesto Stajano. Tanta gente comune è rimasta fuori dai cancelli, trattenuta, per ragioni di sicurezza, ed ha deposto i fiori lungo il ciglio della strada che proprio ieri il consiglio comunale di Pontecagnano ha deciso di intitolare al colonnello assassinato in Afghanistan. «Ci è sembrato doveroso fare questo gesto», spiega il sindaco Angelo Michele Spera - «come segno della nostra riconoscenza per il sacrificio del colonnello Calò».

Terminata la ceri-

Vito Faenza